

Aisha Bushby

SOTTO LE STELLE  
SOPRA IL CIELO

Traduzione di Barbara Servidori

**DeA**

Titolo originale: *A Pocketful of Stars*  
Traduzione dall'inglese: Barbara Servidori  
Impaginazione e revisione: Studio Noesis, Milano  
Coordinamento editoriale: Valentina Deiana

Copyright © Aisha Bushby 2019

Prima edizione in lingua inglese: 2019 Egmont UK Limited  
The Yellow Building, 1 Nicholas Road, London W11 4AN  
Per l'edizione italiana © 2020 DeA Planeta Libri s.r.l.  
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano

La citazione di pagina 170 è tratta da *Il mago di Oz*, di L. Frank Baum, trad. di Ugo Dettoni

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

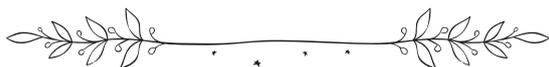
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

Stampa: La Tipografica Varese s.r.l. 2020

*Ad Alfie,  
grazie di aver affrontato il mondo insieme a me;  
quello reale e quello immaginario.*



# Capitolo 1



**M**amma trasforma sempre tutto in un gioco. Anche le giornate noiose a teatro.

«Quando inizia lo spettacolo» dice mamma «conta il numero di volte in cui gli attori dicono il nome di Rapunzel. A quanto pare, lo ripetono sette volte nei primi sette minuti!» Fa una pausa guardando ora me ora la mia migliore amica Elle. Noi ci scambiamo un'occhiata e aggrottiamo le sopracciglia. «Sette!» ripete mamma, come se quel numero dovesse significare qualcosa per noi. «Il numero delle streghe?» Ha l'aria delusa. «Oh, non importa.»

Non riesco a non ridere. I giochi di mamma non hanno sempre senso, perché il suo cervello funziona in modi misteriosi.

Siamo nel bar accanto al teatro a prenderci una fetta di torta e una cioccolata calda, in attesa di assistere allo spettacolo pomeridiano di *Rapunzel*.

«Bene, trovate un gioco migliore da fare durante la rappresentazione» dice lanciandomi il tovagliolo con un sorriso.

«Che ve ne pare di vedere semplicemente lo spettacolo?» propongo.

Mamma sbuffa scuotendo la testa. «Che noia.»

«Va bene.» Rifletto un attimo. «Contiamo il numero di volte in cui gli attori dicono “capelli”?» suggerisco. «La storia non parla di questo?»

È mamma a ridere ora. «*Rapunzel* non parla di capelli! Non ho mai sentito niente di più assurdo. *Rapunzel* parla di libertà, indipendenza e scoperta del mondo.»

Nel frattempo, cerco sul telefono una citazione della storia e la leggo ad alta voce, con aria compiaciuta. «*Rapunzel, Rapunzel, sciogli i tuoi capelli*. Devi ammettere, mamma, che sembra proprio parlare di capelli...»

«Sfacciata» dice lei sorseggiando il caffè. «Comunque, tu che ne pensi, Elle? Cosa dovremmo contare?»

Elle, che aveva seguito il nostro scambio come un arbitro a una partita di tennis, interviene: «Stiamo facendo Shakespeare a scuola quest'anno e, a quanto pare, ogni volta che si mette in scena *Macbeth* non si deve mai pronunciare il suo nome in teatro prima dello spettacolo. Porta sfortuna!»

Mamma ha l'aria sinceramente interessata. «Sì, l'ho sentito! Ma sapevate anche che...» E in un istante mamma ed Elle si lanciano in una conversazione sulle diverse tradizioni teatrali, un argomento sul quale non saprei dire nulla.

Elle è come un camaleonte, sa sempre cosa dire. Cambia personalità a seconda di chi è con lei ed è capace di chiacchierare praticamente con chiunque, come fa anche mamma.

Io sono solo una vecchia, insignificante lucertola che guizza nell'angolo di ogni stanza nella quale entra.

Mentre parlano, sono distratta dal conto alla rovescia sul mio telefono. *Quindici minuti.*

Tra quindici minuti saranno distribuiti i biglietti per la più grande fiera di videogiochi dell'anno. Papà mi ha promesso di accompagnarmi se fossi riuscita a prendere i biglietti per tutti e due. Ho messo da parte i soldi del compleanno per comprarli.

Il fatto è che a volte i biglietti si esauriscono in pochi minuti, quindi bisogna essere veloci.

«Sbrigati, Safiya!» urla mamma. Alzo lo sguardo e la vedo sulla porta del bar che batte i piedi, impaziente di andare.

Io e mamma ci somigliamo così tanto che potremmo essere quasi gemelle, tranne che per i capelli e i miei occhiali. Entrambe abbiamo la carnagione olivastra e gli occhi castani. Solo che mamma ha ricci neri che le ricadono morbidi lungo la schiena, mentre i miei capelli mi cascano flosci sui fianchi.

«Mamma, lo spettacolo inizia tra mezz'ora» protesto. Sotto sotto, vorrei restare qui il tempo necessario ad acquistare i biglietti prima di entrare. Ma se lo dicessi a mamma, non capirebbe.

«Voglio trovare subito i posti, mettermi comoda!»

«E ti serve mezz'ora?»

Mamma sospira, apre la bocca per ribattere, poi esce dal bar come una furia.

Alzo gli occhi al cielo, è più forte di me. A volte mamma riesce a essere contemporaneamente appassionata e gelida, come una giornata di sole in inverno. Le cose vanno benissimo, poi all'improvviso cambia tutto.

La verità è che, anche se io e mamma ci assomigliano fisicamente, per altri versi non siamo molto simili. Spesso è come se fossimo su pagine diverse dello stesso libro, come se ci mancassimo sempre per poco con il voltare della pagina.

«Andiamo, Saff» dice Elle prendendomi per mano. Si è abituata ai nostri battibecchi.

Il *foyer* del teatro è gremito di gente. Cammino con Elle finché non troviamo mamma fuori della sala, i biglietti in mano. Non ci ha ancora viste.

Elle ne approfitta per fare un salto veloce in bagno, così io mi fermo a osservare mamma in piedi lì da sola. Il suo sguardo è assente, come perso in un altro mondo. La mamma è veramente entusiasta di questo spettacolo, più di quanto l'abbia mai vista prima. Si potrebbe pensare che siamo nel West End e non nel teatro comunale della nostra minuscola città.

Una maschera le si avvicina e mamma si riscuote. «No, grazie» risponde quando la donna le chiede se ha bisogno di aiuto. «Sto solo aspettando mia figlia e la sua amica.» Poi fa un commento su quanto siano belli gli orecchini della donna, che si illumina e spiega di averli realizzati lei stessa. Presto inizia una conversazione in piena regola sull'arte orafa, anche se mamma non ne sa nulla.

Essendo avvocato, mamma è brava a parlare con le persone. Sa esattamente cosa dire in ogni circostanza. Io sono diversa. Io so solo esprimermi nei videogiochi. Invece delle parole, uso formule magiche e incantesimi.

Quando la donna se ne va, mamma aggrota le sopracciglia. Controlla l'orologio e si guarda ansiosamente intorno, proprio mentre Elle mi batte sulla spalla. Allora mamma ci vede.

Ma vede Elle per prima, perché spicca molto più di me, con la sua chioma di capelli rossi come un faro di luce.

«Eccovi!» dice mamma, sollevata, ma percepisco anche una punta di fastidio nella sua voce.

Controllo l'ora. Cinque minuti alla vendita dei biglietti per la fiera.

«Vado in bagno!» dico. «Torno subito.»

Mamma si lascia sfuggire un rumore che suona come il ringhio di un mostro. Mi consegna il biglietto, degnandomi appena di uno sguardo. «Dovrai trovarti il posto da sola» avverte, come se avessi cinque anni e non tredici.

Quando mamma ed Elle scompaiono in sala, mi precipito fuori del teatro e di nuovo nel bar, dove hanno il wi-fi. Accedo al mio account e osservo il conto alla rovescia.

*Due minuti.*

«Volevi qualcosa da bere?» chiede il barista dietro al bancone. Lo fisso con sguardo inespressivo.

«Non potresti restare qui senza ordinare» chiarisce con tono un po' più severo.

Odio essere rimproverata.

Il mio sguardo corre dal tizio del bar al conto alla rovescia sul mio telefono e, impietrita, mi lascio prendere dal panico. Faccio per aprire bocca, ma è come se fosse incollata. Non me la cavo granché quando vengo messa alle strette dagli estranei. Così mi limito a scuotere la testa e a tornare di corsa in strada.

*Sei una stupida, Saff,* penso sentendomi in imbarazzo. Se mamma o Elle fossero qui, sarebbero state in grado di parlare con lui e dire: “Sì, un succo d’arancia, per favore” e di acquistare i biglietti per la fiera, e tutto sarebbe andato bene.

Invece, per quindici minuti resto in strada, dove il wi-fi non prende e a malapena c'è segnale. Tento di caricare la pagina più e più volte, finché tutti i biglietti non sono andati esauriti e la pagina mostra una grande faccina triste con un fumetto animato che dice: «Forse il prossimo anno».

A peggiorare le cose, quando torno a teatro, lo spettacolo è già cominciato. Mamma sarà furiosa!

Scivolo fino al mio posto pestando i piedi ad almeno cinque persone, facendo quasi cadere il bicchiere di mano a qualcuno e ricevendo rimproveri dai più anziani. E quando sono finalmente seduta, mi faccio così piccola che potrei essermi trasformata in una tartaruga che si nasconde dentro il guscio.

Guardo Elle, che alza il pollice prima di riportare l'attenzione sullo spettacolo. Mamma è accanto a lei dall'altro lato e mi ignora. Le osservo mentre bisbigliano durante la rappresentazione come fossero migliori amiche.

All'intervallo mamma va a prendere due gelati, uno al fior di latte per sé e uno alla fragola per Elle. A me non lo chiede, anche se sa che il cioccolato è il mio gusto preferito.

«Scusa» dice. «Non ho capito che ne volevi uno anche tu. Prima dell'inizio dello spettacolo ci siamo dette che avremmo preso il gelato, ma tu non c'eri.»

Mamma è tutta sorrisi e dolcezza, ma il suo sguardo è un avvertimento, come di una leonessa pronta a scattare.

«Comunque, hai contato?» chiede voltandosi verso Elle.

«Sì!» risponde lei. «Avevi ragione.»

Mamma annuisce, soddisfatta.

Alla fine dello spettacolo, sono la prima a uscire. Aspetto mamma ed Elle, ma ci mettono un sacco di tempo.

«Saff, tua mamma dice che posso venire a cena da voi stasera» dice Elle quando finalmente mi raggiunge.

«Guardiamo *Il mago di Oz*» interviene mamma. «È il mio preferito, Elle. Ti piacerà, credo. Vorrei andare a vedere *Wicked* a teatro un giorno...»

Elle e mamma se ne vanno parlando del resto dello spettacolo, le teste che si muovono su e giù, entusiaste. Rimango indietro di un passo o due. Sono entrambe sicure di sé, quindi è logico che vadano d'accordo, che la loro relazione sia facile. Dovrei esserne contenta, ma è un po' come giocare al mio videogioco preferito, *Fairy Hunters*, quando la mia squadra vince anche se non ho lanciato neanche un incantesimo potente. Vorrei essere felice, ma poi mi sembra di non c'entrare niente, di non essere brava abbastanza. E la brutta sensazione prevale sulla bella.

So che è strano non volere Elle a cena, perché è la mia migliore amica. Ma il sabato sera dovrebbe essere la nostra sera. Mia e di mamma.

Da quando i miei hanno divorziato, e io ho deciso di andare a vivere con papà, hanno stabilito le visite di sabato come parte dell'accordo per l'affidamento. Io e mamma passiamo insieme il pomeriggio, ceniamo, poi io resto a dormire da lei. Mamma di solito cucina, a volte prende cibo d'asporto, ma siamo sempre state soltanto io e lei.

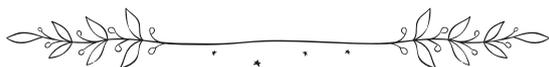
Fino a oggi.

Non riesco a non pensare che forse Elle è la figlia che mamma avrebbe *dovuto* avere, la figlia che avrebbe *voluto* avere.

Invece si è ritrovata me.



# Capitolo 2



“**R**oar!» ruggisco sbucando da dietro uno specchio. Elle strilla, fa una risatina e poi si nasconde dietro una rella carica di abiti.

Oggi siamo venute a fare shopping a Londra con i buoni regalo ricevuti a Natale. Ho trovato una pelliccia enorme, così la indosso e fingo di essere un orso.

Abir e Izzy si scambiano uno sguardo attonito, come per dire: “Che immatura”, ma sorprendo Izzy a sorridermi.

«Sei così spiritosa, Saff» dice Abir con tono piatto, in un modo che suggerisce l’esatto contrario.

La ignoro. A volte si prende un po’ troppo sul serio.

«Ehi, Saff!» grida Elle. Una coppia di clienti la guarda con disapprovazione mentre galoppa per il negozio in una giacca zebra, e all’improvviso sono di nuovo Saff la timida, preoccupata che i clienti ci rimproverino come il barista la scorsa settimana.

In realtà è tutto il giorno che cerco di distrarmi da quello che sta succedendo. È il primo sabato in tanti anni che non vedo mamma. La scorsa settimana, tornate dal teatro, abbiamo avuto una discussione – una *terribile* discussione – e io sono uscita dall'appartamento di mamma come una furia. Dopo non mi ha più chiamato o messaggiato, e neppure io l'ho fatto, così ho dato per scontato che oggi non sarei passata da lei.

Do un'occhiata al telefono. Nulla. E in qualche modo questo mi fa più male delle parole rabbiose di mamma. All'improvviso sono di nuovo seccata. Spengo il telefono, come per vendicarmi del fatto di essere ignorata.

«Va bene, ora facciamo sul serio» dice Abir come se stessi partecipando a un'operazione sotto copertura. «Ci vediamo ai camerini tra mezz'ora, okay?»

«Vieni, Saff» dice Elle prendendomi per mano e facendo strada. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

La seguo, ubbidiente, come la seguì il secondo giorno delle elementari. Si era messa in mente di fare il serpente al centro dell'area giochi della scuola. Elle, naturalmente, era la testa. Io le stavo dietro tenendole le mani sulle spalle. Allora mi ero sentita sciocca e imbarazzata. Avrebbero riso tutti di noi, ne ero certa. Ma Elle era sicura di sé. Sibilava e correva e rideva, e in un attimo metà del cortile si era unita a noi. Elle davanti, io subito dietro. E così è stato da allora.

Di nuovo sole, ci perdiamo in quel genere di chiacchiere facili che ci capita di fare quando siamo noi due e nessun altro. A volte ci dimentichiamo persino dove siamo, perché la bolla di Saff ed Elle è indistruttibile; neppure un esercito di goblin potrebbe scalfirla.

Le chiedo cosa sta leggendo, e lei mi chiede a cosa sto giocando. Le rispondo che sono appena salita di livello in *Fairy Hunters*, e lei mi racconta la saga di un alchimista sotto copertura, ambientata in un collegio come in *Harry Potter* e davvero bella, a quanto pare. Decidiamo di organizzare un pigiama party di tre giorni, con tanto di maratona delle nostre serie televisive e film preferiti, senza mai uscire di casa.

Più tardi, quando ci fermiamo a prendere qualcosa da mangiare, Elle riceve un messaggio. «È tuo padre» dice aggrottando le sopracciglia e mostrandomi lo schermo del suo telefono. «Vuole che guardi il cellulare.»

Che strano. Perché papà dovrebbe mandare messaggi a Elle? Appena vedo la serie di telefonate, messaggi vocali e SMS per sé, capisco che qualcosa non va.

Papà: [Chiamata Persal]

Papà: Saff, mi chiami appena leggi il messaggio?

Papà: [Chiamata Persal]

Papà: [Chiamata Persal]

Papà: Puoi prendere il primo treno per tornare a casa?

Capisco che è successo qualcosa di grave e capisco anche che, quando scoprirò che cosa, tutto sarà diverso.

Afferro la mano di Elle e la stringo, come se quel gesto potesse fermare il tempo. Lei ricambia la stretta. Le passo il mio telefono in silenzio e aspetto che mi dica cosa fare.

«Adesso andiamo, va bene?» dice, prima di voltarsi verso le altre per spiegare. «Ci vediamo dopo, okay?»

Abir e Izzy annuiscono con aria grave. Le sento bisbigliare

qualcosa a Elle, chiederle che succede, ma non capisco la sua risposta. Non le saluto neppure.

Andiamo via di fretta, lasciando il cibo mangiato a metà, e ci dirigiamo verso la stazione della metropolitana.

Scrivo un messaggio veloce a papà prima di entrare. Mi tremano le mani.

«Non è meglio chiamare tuo padre prima?» chiede Elle.

Scuoto la testa. Qui non ci riesco. Non ora. Ho bisogno che tutto si fermi, soltanto per un po'. Perché la verità è che non voglio sapere che cosa ha da dire papà.

Saff: Sono in metro. Ti chiamo dal treno. Tra venti minuti.

Elle mi tiene la mano per tutto il tempo, anche quando passiamo dai tornelli.

Quattro fermate fino a King's Cross. Quattro fermate per temere il peggio. Papà deve stare bene. Non ho nonni, zie o zii, a parte la sorella di mamma... Si tratta di mamma?

*Uno.* Mamma va in bicicletta dappertutto. È stata investita da un'auto? Di solito indossa il casco? Non ricordo.

Io ed Elle non parliamo. Ogni tanto lei mi stringe il braccio. Non piango, ma il cuore mi batte talmente forte che mi sento quasi incapace di respirare.

In metropolitana fa troppo caldo. Potrei svenire.

*Due.* Forse è soltanto inciampata e si è rotta una gamba, e io sto esagerando. Papà ha chiamato solo per accertarsi che io non vada direttamente a casa sua. Giusto?

Allora perché mi ha detto di prendere il primo treno?

Qualcuno si alza ed Elle conquista un posto a sedere per me.

*Tre.* E perché ha scritto anche a Elle?

Mi nascondo la testa tra le mani. Elle mi accarezza i capelli. Il che aiuta.

*Quattro.* Mi dispiace di aver urlato, mamma. Scusa, scusa, scusa.

«Quand'è il nostro treno?» chiedo quando scendiamo dalla metropolitana.

«Tra dieci minuti. Ce la facciamo.»

Ma non ne sono sicura. Mi sento come una marionetta spezzata, i fili abbandonati al mio fianco, inutili, senza alcun controllo sulle gambe o sulle braccia. Mentre saliamo le scale mobili, mi sento frastornata. Alla fine Elle raccoglie i miei fili e mi guida, come tanti anni fa.

Non ricordo di essere passata dai tornelli, di aver cercato il binario, di essere salita sul treno.

Ma all'improvviso mi ritrovo seduta, con il telefono in mano. Il numero di papà compare sullo schermo.

«Puoi farcela» dice Elle stringendomi la mano. Ed è come se il tempo riprendesse a scorrere.

Chiamo papà.

Il telefono squilla.

E squilla.

Lui non risponde.

Il treno è affollato di bambini eccitabili, stimolati da dolci e bevande gassate. Ridono, e suona strano. Sbagliato. Vorrei essere al loro posto, fingere che vada tutto bene. Com'è possibile che siano così felici, così pieni di vita, quando la mia, di vita, sembra sul punto di finire? Osservo due bambini che si rincorrono, ridendo a crepapelle. Ma poi uno di loro fa

inciampare l'altro senza volere e all'improvviso tutti e due scoppiano in lacrime, coccolati dai rispettivi genitori.

Io ed Elle ci sediamo in un angolo tranquillo e osserviamo il mondo che scorre mentre il treno si allontana dalla stazione.

Il telefono mi vibra in mano poco dopo la partenza. Le dita mi fanno male per averlo stretto così forte. «Pronto?» dico, la voce tremante.

«Safiya?»

«Papà, cos'è successo?» chiedo. I miei occhi sono già velati di lacrime pronte a scorrere. Faccio un respiro profondo, poi un altro.

«È tua mamma» risponde, ed è come se un mattone di piombo mi colpisse forte lo stomaco. «È...»

*Morta, penso. Dillo. Dimmelo e basta.* Ma non riesco a parlare.

«...in coma.»

«Ma è viva?» Mi asciugo gli occhi e le guance con la manica del cappotto.

Sento il corpo di Elle irrigidirsi, mentre trae le conclusioni dalla conversazione a senso unico che sta ascoltando.

«Sì.» Papà parla in un sospiro. «Dove sei ora?»

«Sul treno. Arriverò in stazione presto.»

«Va bene. Ti vengo a prendere. Ho cercato di vederla, ma è troppo presto per le visite.»

«Papà?»

«Sì, Saff?»

«C-come... Che è successo?»

«Pensano che sia un infarto.» La sua voce trema. «Per ora non so altro.»

Annuisco, poi mi accorgo che lui non può vedermi. «Okay» dico. Esce un suono strozzato, più un lamento che una parola. Seguono altre lacrime. Ora scorrono più facilmente.

Il controllore, una donna, inizia a farsi largo nella carrozza. «Biglietti, tessere, abbonamenti!»

«Adesso devo andare» dice papà. «Vado a parlare con il medico, poi vengo dritto alla stazione. Sei con Elle?»

Deglutisco prima di rispondere; è come inghiottire una pietra.

«Biglietti, tessere, abbonamenti!»

«Saff?»

«Sì, sono con lei.» Mi pulisco il naso sulla manica.

«Bene. Sei quasi arrivata.»

Metto giù e fisso il retro del sedile di fronte a me. Una gomma da masticare color verde menta è incastrata tra lo schienale e il ripiano.

«Biglietti, tessere, abbonamenti!» ripete la donna avanzando a passo deciso lungo il corridoio. Quando ci raggiunge, Elle le sussurra qualcosa.

Mi lancia un'occhiata prima di fare un cenno a Elle.

«Andiamo» dice Elle afferrando il mio braccio e le mie cose. Camminiamo lentamente verso la coda del treno, la mia vista offuscata dalle lacrime. Elle fa scorrere una porta, ed è soltanto quando la attraverso e avverto il calore che realizzo che mi ha portata nella carrozza di prima classe.

Non c'è nessuno, soltanto noi.

«Tua mamma è...?» chiede, lasciando in sospeso la domanda. «È...?»

«È in coma.» Sussurro quelle parole provandole sulla lingua.

È allora che capisco che le cose non saranno mai più le stesse.